

*Marco Amorosa – Claudio Cristofaro – Carlo de Lisio – Cinzia Di Lorenzo
Fabio Del Sordo – Angelo Gattozzi – Corradino Guacci – Michela Izzo
Francesco Lombardi – Clara Piccirillo – Italo Testa – Vincenzo Testa e
Michele Fabrizio – Aizhan Tursunbayeva – Federico Zullo*

scrivono su questo numero di:

NUMERO SPECIALE DOPPIO



**PERIODICO
SEMESTRALE**
fondato e diretto da
Carlo de Lisio

Sotto l'alto patrocinio
del
Ministero della Ricerca



ANNO IX° - N. 17-18

Ottobre 2014

edito da



Unioncamere
Molise

**quaderni di
scienza e scienziati
molisani**

17

18

Quaderni di scienza e scienziati molisani



CORRADINO GUACCI (Storia della fauna Molisana)

- Società di Storia della Fauna "G. Altobello"
C. Da Selva, 1-86011 Baranello (CB)
- E.Mail: stofauna@gmail.com
- Tel. 338.263.6056

L'ORSO MARSICANO NEL MOLISE, IERI, OGGI E.... DOMANI?

di Corradino Guacci e Spartaco Gippoliti

**A Mario De Iorio,
che tanto amò le Mainarde,
nel trentennale della costituzione
del Gruppo Orso Italia al Parco nazionale d'Abruzzo.**

Nel gennaio 2013 la Società di Storia della Fauna "Giuseppe Altobello" lanciava un appello per la salvaguardia della residua popolazione di orso bruno marsicano rimarcando l'unicità della popolazione appenninica e segnalando le principali cause di declino, tra cui le attività umane e problemi di ordine sanitario. Si è poi richiamata l'attenzione sul fatto che la salvezza di questa preziosa sottospecie non sta tanto nell'aumentare il numero di esemplari nell'area di diffusione principale, il Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, quanto nel favorire l'ampliamento di quest'area e la creazione di altri nuclei riproduttivi in territori adatti quali la Maiella, il Gran Sasso, i monti della Laga, gli Ernici e i Simbruini, fino al Matese e l'Alto Molise. Infatti è noto già da tempo il fenomeno della dispersione di soggetti che, alla ricerca di nuovi territori, si spingono lungo la catena appenninica fino a distanze impensabili, persino sui monti Sibillini. Il problema però sta nel fatto che le femmine di questa specie tendono a rimanere nei pressi dei siti di riproduzione. Va da sé che la dispersione dei maschi non accompagnata dalle femmine riduce a zero le possibilità di colonizzare nuove aree. Per superare questo ostacolo, e ritenendo impercorribile lo spostamento di alcune delle circa dieci femmine adulte esistenti, operazione densa di rischi, la Società propone l'allevamento in condizioni controllate dell'orso marsicano in modo da "produrre" esemplari, in particolare di sesso femminile, novelli pionieri di nuove colonie. D'altro è la stessa strategia messa in

atto per salvare dall'estinzione specie animali fortemente minacciate come il condor della California, il furetto dai piedi neri, l'orice, il lupo rosso e altri o, come si sta facendo ora in Spagna, a favore della lince pardina. Come non pensare infine al panda, assunto a simbolo mondiale della conservazione, salvato anche mettendo a punto tecniche di allevamento in condizioni controllate e successivo rilascio in natura. Ebbene noi riteniamo fortemente che l'orso marsicano debba rappresentare, simbolicamente, per l'Italia, quello che il panda è stato per la Cina.

1.1 Distribuzione storica e attuale dell'Orso bruno marsicano (*Ursus arctos marsicanus* Altobello, 1921)

Non molto tempo fa –così possiamo infatti considerare, in termini di biologia evolutiva, un periodo di 4/5 secoli-, l'orso bruno era diffuso in tutto l'arco alpino e lungo buona parte della catena appenninica.

In Molise, seppure in mancanza di precisi reperti museali, le sue tracce si possono agevolmente rinvenire in bibliografia o rilevare dalla lettura del territorio nelle sue rappresentazioni cartografiche.

Sono appunto i toponimi, i nomi dei luoghi, a rivelare la sua passata presenza nei nostri boschi.

Sul massiccio del Matese ve ne sono diversi: *Grotte dell'Orso* a Castello d'Alife, *Grotta dell'Orso* a Castello Matese, *Monte Orso*, *Valle Orsara* e *Varo* [passaggio] *dell'orso* a San Gregorio Matese, *Aria dell'Orso* a San Polo Matese, *Campo dell'Orso* a San Massimo, *Ciavurro* [dirupo] *dell'Orso*, a Boiano, *Contrada Orsacchio* e *Colle Orso* o *Colle dell'Orso* a Castelpetroso, *Fonte dell'Orso* e *Fosso dell'Orso* a Roccamandolfi, *Scanno dell'Orso*, *Mersa dello scanno dell'Orso* e *Lajo d'Orso* a Monteroduni, *Pero ursillo* o *Pera urzillo* a Castelpizzuto, *Grotta dell'Orso* a Cantalupo e *Riporso* a Pettoranello; completano la serie *Gli Orsi* a Cerreto Sannita e *Fontana dell'Orso* a Pontelandolfo.

Altri ancora si rinvencono in Alto Molise, Alto Volturno e Molise Centrale: *Vallone grotta dell'Orso* e *Masseria Orso* a Vastogirardi, *Iaccio dell'Orso* a Capracotta, *Grotte dell'Orso* a Carovilli, *Collorso* a Macchia d'Isernia, *Colle dell'Orso* a Frosolone e Belmonte del Sannio, *Colle Orso* e Pozzilli e Conca Casale, *Guado dell'Orso* a Colli a

Volturno, *Orsoni e Vallone Orsoni* a Bagnoli del Trigno fino a una *Fonte dell'Orso* a Lupara.

L'orso ha un saldo legame con la nostra identità regionale da quando, nel 1921, il medico e naturalista di Campobasso Giuseppe Altobello ne descrive, come una sottospecie a parte propria dell'Appennino centrale, la popolazione presente in Abruzzo e Molise, attribuendole il nome scientifico di *Ursus arctos marsicanus*.

Lo stesso Altobello (1921) segnala l'esistenza di una pergamena del febbraio 1541 nella quale il conte De Capoa d'Altavilla, signore di Sepino, nel concedere il privilegio di andare a caccia nelle selve circostanti, imponeva l'obbligo di consegnare una parte del corpo dei cinghiali, dei cervi e dei caprioli uccisi, alla Curia Sepinate e dell'Orso la sola testa con tutta la pelle: ...*Urso nero occiso per eosdem teneantur dare capud (?) et coreum*. Purtroppo l'importante documento storico è andato sicuramente perduto. Pier Luigi Nobile (1969) sostiene che, donato da Altobello alla municipalità di Campobasso, sia scomparso nell'incendio dell'edificio comunale verificatosi nel 1943. Di questa donazione però non vi è traccia alcuna. L'ipotesi, a mio avviso più probabile, è che sia capitato tra le macerie della villa emiliana della moglie di Altobello subendo la stessa ingloriosa fine della documentazione riguardante gli studi e la corrispondenza dello scienziato molisano (Ferri et al., 2006).

Incontrastato signore delle foreste appenniniche l'orso è scomparso dal Matese, probabilmente nella prima metà dell'800, dove veniva segnalato dal Galanti (1781): *ne' boschi del Matese si trovano orsi e cignali* e, più tardi, da Del Re (1836): *di tanto in tanto appare anche qualche orso nel Matese...*

Al contrario, non ha mai smesso di frequentare il territorio delle Mainarde come ci ricorda anche Demarco (1988: IV 287) nel suo ponderoso lavoro sull'Inchiesta Murattiana¹: *...gli Orsi si aggirano soltanto sulla principale catena dei nostri Appennini, (...) e propriamente per le montagne denominate la Meta, Pizzone, le Finestre, le Zaffinete [Zappinete] di Opi, Valpagano, Monte Azzone, e general-*

¹ L'Inchiesta Murattiana costituisce una preziosa fonte di dati che delinea, con ricchezza di particolari, quelle che erano le modalità, le tecniche nonché l'oggetto dell'attività venatoria, così come si svolgeva nel Regno di Napoli a cavallo tra il XVIII ed il XIX secolo. Si può consultare il ponderoso ed attento lavoro di rivisitazione, collazione ed interpretazione, in quattro volumi, compiuto da Domenico Demarco.

mente in tutte quelle comprese nello spazio tra Forca d'Acero, ed il corso della Melfa, e del Mollarino, essendosi o verso la Valle di Roveto, o verso le sorgenti del Volturno; ma non si sono veduti in alcun tempo oltrepassare le Maienarde.. Il monte Azzone infatti non è altro che il monte della Rocchetta che si eleva sulla omonima piana di Rocchetta a Volturno e dalle cui pendici nasce il più importante fiume dell'Italia meridionale.

Oltretutto, all'epoca dell'Inchiesta, la popolazione ursina era in forte ripresa anche a causa dei limiti alla detenzione delle armi imposti dai vari moti e disordini di inizio secolo (Demarco, 1988: IV 287):

La loro specie si è assai moltiplicata da dieci anni in qua, essendosi la loro caccia quasi del tutto intermessa, parte per la proibizione di tener le armi, e parte per le scorrerie di masnadieri in que' contorni: la pastorizia vi è decaduta, i monti sono rimasti deserti, e le fiere hanno occupato i siti prima abitati dall'industrioso Montagnaro.

Nello scorso anno sul monte Azzone, quantunque la caccia fosse poco attivata, furono ammazzati cinque orsi, quando negli anni precedenti, allorché si cacciava con attività, appena due o tre ne morivano. Nelle montagne limitrofe di Civitella, e Barrea, si son veduti la notte fino a dieci Orsi al pascolo, mentre per l'addietro non se ne vedeano più di tre, o quattro.

Gli sporadici avvistamenti sul Matese, di cui riferisce Del Re, potrebbero derivare da fenomeni di erratismo provenienti dai territori delle Mainarde, Alto Sangro e Alto Molise dove la popolazione era in esubero.

Si consideri infatti che il sistema viario dell'epoca, posto tra il Matese e le Mainarde da un lato e tra queste e l'Alto Molise e la Montagnola molisana dall'altro, non era certo per qualità e quantità di traffico tale da costituire una barriera invalicabile per il transito di animali selvatici. Inoltre la distanza tra le pendici delle Mainarde e quelle del Matese, non più di dieci chilometri tra Filignano e Monteroduni, fa ben comprendere la funzione di 'corridoio ecologico' svolta dal corso del fiume Volturno e dal territorio in cui si snoda.

A tutt'oggi il territorio che da Macchia d'Isernia va verso Monteroduni, grazie alla presenza di una lunga galleria autostradale e di un vicino viadotto, viene considerato un potenziale 'ponte' tra l'Alto Volturno-Mainarde e il Matese.

Le occasioni di incontro-scontro con l'uomo si andarono moltiplicando a seguito dell'espansione in ambiente montano delle attività di agricoltura e allevamento, in particolare nel XVIII secolo a causa dell'aumentata 'fame' di terra seguita alle pestilenze e carestie che imperversarono nel Regno delle Due Sicilie in quel periodo (Demarco, 1988: IV 287): *Queste belve ne' descritti luoghi recano danno all'agricoltura, perché divorano la segola, le ghiande, le castagne, le patate, e le frutta specialmente del pero, e del melo: un campo di grano ne viene in breve devastato dall'Orso,*



Fig.1- L'Orso di Buffon -Tratto da *Histoire naturelle, générale et particulière* di Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon.

soprattutto se vi entra la Madre cogli Orsatti: nuociono ancora alla pastorizia perché si avventano sulle pecore, sulle capre, su i porci, su i teneri polledri, in particolare quando allevano i figli. Vero è però, che l'Orso non è così vorace, ed avido di sangue, e di strage come il Lupo: esso si nutre spesso di vegetabili, e quando desidera le carni si accontenta di una sola preda, e va via tranquillamente.

Talvolta scendono gli orsi anche alle pianure, e nelle vallate al tempo di notte al chiaro della luna, per mangiare le uve di cui si mostrano ingordi. Sono ancora ghiotti del mele, e perciò se odorano gli alveari in qualche sito, ne devastano l'industria.

Ma la diversa modalità di predazione, senz'altro più moderata nell'orso rispetto al lupo, ha fatto sì che nei suoi confronti ci sia sempre stata una maggiore tolleranza (D'Alessandro, 1723):

Il Cignale, e l'Orso son animali fieri, e forti. Il dannoso però è l'Orso, che incarnandosi agl'Armenti, ne fa stragge, mà non così spesso, e quanto il Lupo, perché l'Orso in che è sazio, non più ammazza, e non solo si ciba di carne, mà anche di frutti, Spiche, Miele, Formiche, ed altro...

Tanto è vero che Giuseppe Altobello ironizza su un presunto quanto repentino cambiamento delle sue abitudini alimentari avvenuto nel periodo di vigore della Riserva reale di caccia dei Savoia in Alto Sangro (Altobello, 1921: 17):

...il nostro orso è stato un pericoloso carnivoro solo dall'ottobre 1899 al novembre 1902, epoca in cui s'iniziò e finì la sua tutela colla istituzione della Riserva di caccia data in omaggio da quei comuni montani [Alto Sangro e Mainarde] al nostro Re: allora tutte le vacche pericolate, tutte le capre ed i vitelli, tutte le pecore divorate dai lupi diventarono tante vittime degli Orsi per il rimborso del danno da parte dell'Amministrazione della casa reale che nell'ultimo anno arrivò a pagare sino a L. 70.000 d'indennizzo!

Nonostante questo, in autunno, si organizzavano spesso cacce all'orso sui rilievi dell'Alta Valle del Volturno (Demarco, 1988: IV 289):

La caccia degli Orsi si fa da molti cacciatori uniti insieme ne' mesi di Ottobre, e Novembre, essendo allora la belva perfettamente nutrita, e grassa, e la pelle lucida, e folta di pelo. Scoperto il luogo dove l'orso giace, si dispongono i Cacciatori in vari punti, ed in maniera che entrando l'orso negli agguati, dovunque si rivolga, resti esposto al fuoco, e le persone possono vicendevolmente soccorrersi, se mai sono attaccati dalla fiera. Quando la caccia vuol farsi con maggior sicurezza conviene, che in ogni posto vi siano tre Cacciatori cò fucili portanti anche le bajonette. Situati così i cacciatori, dal lato opposto alle loro stazioni una quantità di Montagnari detti Menaroli, in numero di venti almeno, ad un dato segno comincia a menare un rumore grandissimo con urli, e fischi, con tirar sassi, e suonan timpalli, corni da caccia, ed altri strumenti fragorosi.

L'Orso disturbato abbandona il suo ricovero, e cerca rinselvarsi in quella parte dove non ode alcun strepito. Qui i Cacciatori in silenzio,

e senza muoversi stanno a loro posto: passando l'orso quegli che è al tiro vibra il colpo.

In questa caccia conviene usare un sommo accorgimento, ed avere una gran presenza di spirito, perché se l'orso non cade morto, diviene furiosissimo, e riuscendogli avventarsi sopra di un Cacciatore, lo sbrana irreparabilmente. Si prescrive perciò ai Cacciatori, che dopo tirato il colpo restino immobili col fucile impugnato: così l'orso che ha debole la vista difficilmente lo ravvisa: ogni piccola mossa potrebbe divenir fatale.

Solitamente le battute erano motivate dal verificarsi di ripetuti attacchi a qualche ovile o anche, semplicemente, per il guadagno che si poteva ricavare dalla vendita delle spoglie dell'orso (Demarco, 1988: IV 289):

Fra i quadrupedi la caccia dell'Orso offre un guadagno:

1° perché si vende il grasso alla ragione di dieci carlini il rotolo. Esso viene molto ricercato nella Capitale, e la Medicina Empirica gli attribuisce molte virtù. Un orso ben nutrito può dare fino a trenta rotola di grasso.

2° si vendono vantaggiosamente le pelli detratte alle belve appena uccise colla sola preparazione di aspergerle di sale mischiato coll'alume polverizzato. Le pelli di stagione, val dire dei mesi di Ottobre, Novembre e Dicembre si vendono a palmi, preggiandosi maggiormente quelle degli orsi neri detti cavallini, come sono la maggior parte nella nostra Provincia. Se la pelle è di otto palmi si paga D. 12-15 si è più larga, ha il valore di D. 25 fino a 40. Quelle di Primavera e di Estate si vendono a prezzo molto minore: di queste pelli si fa qualche commercio a Sora.

La carne dell'orso si mangia da taluni, e si sostiene, che abbia il sapore di quella di becco. I Cacciatori si riserbano le Zampe composte di molte glandole, e contenenti una sostanza gelatinosa: con esse preparano una vivanda, che trovano squisita.

O anche dall'eventuale cattura dei cuccioli:

Evvi inoltre il guadagno degli Orsatti, che vengono rapiti dopo uccise le madri. Sono essi allevati col latte Caprino, o Pecorino, indi colle sostanze frumentacee, preferendosi il pane. Intanto si cicurano un poco, e conficcato nel labbro superiore, o narici un anello di ferro detto la forgetta si avvezzano ad ubbidire loro malgrado, prevenendo gli effetti della natural ferocia colla musaruola di ferro, e col tagliare di

tempo in tempo gli artigli tenendoli costantemente alla catena. Così cicurati, ed obbedienti si avvezzano colla imitazione, perché mimici, a fare quelle smorfie a tutti note, ed a ballare al suono della Sampogna, seguendone rozzamente il tempo o la battuta. Gli orsi addestrati si danno in affitto con un contratto detto parte guadagno, val dire, che al padrone diretto spetta il terzo dell'annuo guadagno, dedotte le spese. Questa industria sugli orsi forma parte della sussistenza degli abitanti nelle ville di Picinisco, e di Saracinesco (oggi S. Biagio) ivi i più facoltosi comprano, nutriscono ed addestrano gli orsatti: i più miserabili li prendono in fitto, e vanno vagando pel Regno, per l'Italia, e per una gran parte dell'Europa. Le regioni più utili per lo ballo dell'Orso sono la Spagna, e la Gran Brettagna: alcuni dei nostri Montagnari si sono maritati in Inghilterra, e abbiam veduto le generose Inglesi seguire i loro sposi in compagnia dell'orso fino ai tuguri di S. Biase.



Fig.2.- Il “ballo dell’Orso” Tratto da una stampa del XVIII secolo.

Prima delle combustioni politiche uscivano da mentovati luoghi fino a trenta compagnie di conduttori di Orsi, ed ogni Orso rendeva al Padrone diretto annui Docati 15 a 20. Oggi sono in giro cinque Compagnie, che compongono diciassette persone.

Se l'Orso nel vigore delle sue forze, e ben addestrato si vende, non è difficile ottenerne docati 60 fino a 100.

Altobello ci rende conto dell'utilizzo gastronomico delle sue carni (Altobello, 1921: 14):

“Le carni dell'Orso sono sempre molto gradite a quelle popolazioni [Abruzzi] e un Orso ammazzato rappresenta sempre un boccone prelibato: io stesso che le ho saggiate le ho trovate tenere e di ottimo sapore.”

E dell'impiego nella medicina popolare (Altobello, 1921: 14):

L'antica medicina si avvaleva per molte preparazioni del grasso di questo animale e secondo Dioscoride, nella traduzione del Mattioli, esso “fa dilungare i capelli et rinascere anchora quando cascono dal capo per pelagione” facendo così concorrenza alle tante attuali tinture e misture esibite al credulo pubblico nei giornali e per le cantonate. I polmoni polverizzati si ritenevano utili in tutte le sorti di infiammazioni ed erano un rimedio sovrano contro le irritazioni dei piedi prodotte dalle calzature molto strette.

L'orso era anche presente nelle tradizioni popolari molisane (Altobello, 1921: 14):

“Sotto il nome dialettale di Tata-Urze, e cioè papà-Orso, il nostro plantigrado diventa un personaggio importante di molte fole paurose e di racconti infantili del nostro folklore.”

Una tregua nelle battute all'orso si ebbe con l'istituzione delle riserve reali di caccia offerte dai sindaci dell'Alto Sangro (Pizzone compreso) alla casa Savoia, la prima a Vittorio Emanuele II dal 1872 al 1878 e la seconda a Vittorio Emanuele III dal 1900 al 1912.

Venuto a mancare questo deterrente la caccia all'orso riprese con rinnovato vigore tanto da spingere un gruppo di pionieri della conservazione della natura, tra i quali Romualdo Pirotta, Erminio Sipari e lo stesso Giuseppe Altobello, a chiedere l'istituzione del Parco nazionale d'Abruzzo. Un progetto che dopo alterne vicende, caratterizzate dal disinteresse della classe politica, si concluderà positivamente nel 1922 con l'istituzione del parco come ente privato.

Dopo le disastrose battute di arresto relative alla fase di gestione della Milizia Forestale fascista e al periodo bellico, la popolazione di orso bruno marsicano si è lentamente ripresa fino ad arrivare, oggi, a una consistenza numerica che si aggira sui 40/50 esemplari. Per il versante molisano non esistono stime precise, né sarebbe possibile farle

perché, così come per il lupo, siamo in presenza di animali dalla notevole mobilità, capaci di percorrere in una giornata alcune decine di chilometri. In ogni caso, dalle catture effettuate per scopi di ricerca e conseguenti monitoraggi, sappiamo che mediamente l'area della Mainarde è frequentata con una certa costanza da almeno 5/6 esemplari adulti. Tra questi un paio di femmine, Stella e Reginella, che si sono riprodotte anche con parti gemellari, sono relativamente stanziali e legate ai siti di riproduzione. Di altri esemplari come Linda, Amilcare ed Euro si sono perse le tracce mentre Ura, altra femmina, pur frequentando l'area in questione, si è stanziata nel territorio di Barrea. Franco, un maschio catturato sulle Mainarde, è stato ucciso ai confini con Alfedena in località "Quattro strade".

Anche i ritrovamenti di orsi morti costituiscono, purtroppo, un inequivocabile segno di presenza²:

1. 1984, 26 agosto - Un maschio, precipitato dal monte Meta, viene rinvenuto in località Biscurri (Pizzone);
2. 1984, 30 settembre - Una femmina, morta per cause ignote, rinvenuta al valico della Forcella in territorio di Montenero Valcoccchiara;
3. 1989, 22 luglio - Un maschio, deceduto per cause ignote, recuperato sul monte Metuccia Pizzone;
4. 1993, 9 aprile - Un orso dal sesso indefinito trovato morto presso il Casone Battiloro (Casone del medico) in territorio di Pizzone, causa ignota;
5. 1994, 4 maggio - Un maschio rinvenuto morto presso il Casone Battiloro (Casone del medico) in territorio di Pizzone, causa ignota;
6. 1997, 18 febbraio - Un orso dal sesso indefinito, ucciso con colpo di arma da fuoco, scoperto in Valle di Mezzo, Castel San Vincenzo;
7. 2002, 2 ottobre - Una femmina, uccisa da arma da fuoco, rinvenuta presso il Rio San Michele, Castel San Vincenzo;
8. 2009, 12 luglio - Esemplare femmina, deceduta per causa ignota, trovata in località Castagna di Filignano;
9. 2013, 7 luglio - Maschio rinvenuto in località Ferruccia di Castel San Vincenzo. Cause in corso di accertamento.

² I dati sui ritrovamenti provengono dagli archivi del Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise.

Così come i ritrovamenti in zone limitrofe potrebbero interessare esemplari che frequentano sia le Mainarde che l'Alto Molise:

1. 1977, 6 ottobre - In località Macchiette di Scontrone un maschio viene investito dal treno;
2. 1978, 31 dicembre - In contrada Vallevona di Roccadedandro (CE), a meno di venti chilometri in linea d'aria da Venafro, viene rinvenuta una femmina di circa 120 kg. uccisa con arma da fuoco;
- 1981, 17 luglio - Un maschio investito dal treno sulla linea Sulmona Alfedena al km 57,00 in territorio di Castel di Sangro.
3. 1991, 19 marzo - Una femmina investita da un'auto presso la galleria "La Portella" di Roccaraso;
4. 1995, 22 settembre - Un maschio investito dal treno sulla Sulmona Carpinone presso Scontrone;
5. 2011, 21 aprile - Individuo dal sesso indefinito braccato in zona "Violata" di Villa Scontrone;
6. 2014, 29 agosto - Un cucciolo femmina di sette mesi rinvenuto a Settefrati (FR), cause da accertare.

Quest'anno, a differenze di quello passato, non sono state avvistate femmine con cuccioli nel corso della campagna di monitoraggio che si svolge in autunno per controllare la dinamica della popolazione, quando gli orsi fanno scorta di alimenti per meglio affrontare il lungo sonno invernale. Solo qualche maschio si è fatto vedere ai ramneti più frequentati dagli orsi, nel periodo di iperfagia pre-letargo, quello di monte Marrone e quello della Sorgiara nel primo circolo glaciale del monte Meta, a fianco della val Pagana. Nonostante ciò, tenuti presente i necessari distinguo dovuti alla mobilità di questa specie animale, la popolazione di orsi delle Mainarde si mostra sufficientemente stabile numericamente aggirandosi mediamente tra il 10 e il 15% di quella totale.

1.2 Unicità tassonomica e problemi di conservazione.

In Europa la categoria tassonomica della 'sottospecie' è stata concepita in maniera spesso ambigua.

Uno degli esperti di mammiferi più noti della seconda metà del XX secolo, Gordon Corbet, sosteneva che la sottospecie delimita segmenti di specie che mostrano una differenziazione di tipo 'clinale', ed è quindi utile anche se non delinea una categoria oggettiva: ... *it is based on the belief that application of formal subspecific names to*

parts of a continuous system of variation is an exceedingly inefficient and misleading way of describing this kind of variation. (Corbet, 1978: 7).

Sta di fatto che dopo la descrizione di *Ursus arctos marsicanus* da parte di Altobello nessuno studioso, a livello internazionale, ha esaminato, per alcuni decenni, degli esemplari del nostro orso.

Le indagini effettuate da Sipari (1926) circa l'origine dell'orso in Abruzzo, interpellando molti studiosi italiani e stranieri (Altobello in primis, e poi Festa, Lepri, Gestro, Vinciguerra, Knottnerus-Meyer, Matschie), confermarono all'unanimità la validità, e quindi l'autoctonia, dell'orso marsicano. Anzi ai deboli caratteri evidenziati da Altobello (che d'altronde non vide mai il cranio di un maschio adulto) e che riguardavano la forma e la robustezza degli incisivi, la forma dei premolari e la forma delle ossa palatine, le apofisi superiori dell'occipitale e il margine superiore del foro occipitale, Enrico Festa aggiunge che il profilo superiore del cranio in *marsicanus* è più convesso nella regione frontale di quanto non lo sia nel comune *arctos* (Sipari, 1926: 29).

Nello stesso anno Altobello (1926) aggiunge che il più chiaro carattere discriminante è dato dalle ossa frontali le cui creste si prolungano sulle ossa parietali e allargandosi fanno da spigolo alla parte anteriore della scatola cranica.

Nel dopoguerra Ellermann & Morrison-Scott (1951) produssero un elenco molto semplificato della diversità dei mammiferi di India e Regione Paleartica basandosi sulle collezioni del Natural History Museum di Londra e inserirono, senza esaminare alcun esemplare, *marsicanus* come sinonimo di *Ursus arctos*, come farà anche Corbet nel 1978, che addirittura lo storpiò in *marsaricus*!

Nell'ottica di questi studiosi la razza appenninica probabilmente aveva, nel migliore dei casi, assunto un sua identità solo attraverso l'estinzione a causa dell'uomo di popolazioni intermedie (una 'visione' che si mantiene anche ai giorni nostri).

E' interessante notare che, allora come oggi, nessun esemplare di *marsicanus* è presente a Londra (P. Jenkins, com. pers. 2014).

Quasi contemporaneamente il paleontologo Sergio Conti studia reperti fossili e subfossili di *Ursus* della Liguria ed utilizza un cranio per ciascuno di tre taxa attuali (*arctos*, *horribilis*, *marsicanus*) per il suo studio comparativo.

Nel quadro del paradigma della tassonomia classica, gli orsi nordamericani erano considerati appartenere ad una o più specie differenti dagli *arctos* euroasiatici, e Conti non mostra dubbio alcuno nel riconoscere anche a *marsicanus* il rango di buona specie. Ecco come si esprime: *...fronte alta ed incavata, arcate zigomatiche espanse, struttura craniale notevole, dentatura robusta ecc.) sono condizioni molto fuori dall'ordinario nel tipo arctoide a cui solitamente ed a torto l'orso appenninico viene riferito come U. arctos marsicanus. Infatti l'orso marsicano differisce dall'U. arctos alpino pure esso attuale, più di quanto ciascuno d'essi si distingue rispettivamente dai fossili ligustici e arctoidi.* (Conti, 1954: 60). Da notare che l'affinità che il Conti evidenzia tra alcuni caratteri del *marsicanus* e il suo campione di *speleus* vada più correttamente riportata alla 'razza' ligustica (quindi tipica della Liguria), nella quale egli in realtà identifica *come una fase od un complesso di variabilità della forma spelea, talora con caratteristiche di ibrido per l'insorgenza o la fusione di caratteri arctoidi...* (Conti, 1954: 60).

Il lavoro di Conti passa inosservato a livello internazionale ma è di stimolo al Prof. Augusto Vigna-Taglianti della Sapienza di Roma a intraprendere uno studio della questione con materiale più abbondante. In effetti nel 2008 viene pubblicato un lavoro in cui le misure di 35 crani di *marsicanus* conservati presso il Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise vengono comparati con un piccolo campione della estinta popolazione alpina ed altre popolazioni europee e del Caucaso. Secondo l'analisi di questi dati, la popolazione appenninica risulta la più divergente tra quelle studiate (Loy et al., 2008). L'orso marsicano è quindi un'entità ben distinta e, secondo Vigna Taglianti, ha una origine antica e poco nota e non ha avuto contatti con gli orsi alpini, che storicamente giungevano sino alle Alpi Apuane mentre *marsicanus* non si spingeva più a nord del Monte Pennino sui Sibillini.

Il taxon è caratterizzato da 1) marcato dimorfismo sessuale, evidenziabile particolarmente nella posizione della biforcazione (nei maschi molto posteriore) e dall'altezza della cresta sagittale (nei maschi molto maggiore); 2) cranio corto, largo ed alto; 3) maggiore altezza della fronte; 4) maggiore brevità rostrale; 5) maggiore larghezza delle apofisi sopraorbitarie; 6) maggiore larghezza delle arcate zigomatiche; 7) minore costrizione post-orbitaria; 8) minore restringimento interor-

bitario e 9) minore distanza tra canini e molari (Vigna Taglianti, 2003).

In un recente lavoro che si avvale della tecnica detta ‘morfometria geometrica’ per raccogliere e quantificare le differenze di forma tra popolazioni a livello di cranio, i nostri marsicani sembrano discostarsi maggiormente dal tipico *arctos* di quanto non facciano gli orsi polari con il loro estremo adattamento al nuoto e ad una dieta carnivora (Colangelo et al., 2012). Questa unicità viene confermata anche da uno studio con la stessa tecnica delle mandibole di ursidi viventi e fossili. All’interno del complesso *arctos*, in particolare si osserva una diversa funzionalità del muscolo temporale in *marsicanus* rispetto al tipico *arctos* ed a *isabellinus* (van Heteren, 2011).



Fig.3 - L'orsa Gemma (foto di Stefano Tribuzi).

Secondo Colangelo e coautori, la spiegazione di questa accentuata diversificazione morfologica potrebbe essere conseguenza di un recente adattamento ad una dieta erbivora, anche mediato da un ‘genetic drift’ causato da un ridotto numero di esemplari sopravvissuti storicamente.

La questione della unicità tassonomica dell'orso marsicano merita ulteriori approfondimenti sia di tipo genetico che morfologico e paleontologico.

E' indubbio che l'isolamento ha giocato un ruolo chiave nella storia del nostro orso, ma resta da capire se si tratta dei 500-700 anni indicati dalle analisi genetiche (Randi et al. 1994, Lorenzini et al., 2004) o di un evento molto più antico come sembra propendere Vigna Taglianti.

A prescindere dal nostro orso, riteniamo che la tassonomia del 'complesso' *Ursus arctos* così come è oggi accettata non riconosca la reale alfa diversità presente nel gruppo e che una seria revisione sia necessaria con urgenza, anche per motivi conservazionistici.

Conseguenze per le strategie di conservazione

La comunità nazionale ed internazionale dei conservazionisti ursini considera l'orso europeo come costituito da popolazioni isolate per causa antropica e quindi nei fatti interscambiabili.

Sebbene una certa strutturazione filogeografica sia stata messa in luce dallo studio del DNA mitocondriale, esistono molti dubbi che questo metodo di indagine identifichi delle obiettive unità per la conservazione.

Nelle strategie continentali quindi, quale la *Large Carnivores Initiative*, l'obiettivo è quello di aumentare il numero degli orsi bruni in Europa, senza nessuna attenzione verso l'integrità di particolari 'popolazioni'. Per questo, alla fine del secolo scorso, si è provveduto ad un progetto di reintroduzione sui Pirenei francesi, utilizzando animali provenienti dalla Croazia, e lo stesso è stato fatto successivamente in Trentino. Ora, se il rilascio di orsi croati sulle Alpi risponde alla logica di una vecchia connessione di areali tra le due aree, ben diversa è la situazione dei Pirenei e, forse ancora di più, lo sarebbe sugli Appennini. Il governo spagnolo ha adottato una strategia molto incisiva per salvaguardare la sua popolazione cantabrica, rifiutando di fatto di ricorrere ad eventuali progetti di restocking con orsi provenienti da altre regioni.

Nel piano d'azione messo a punto dalle autorità italiane, pur mancando un esplicito riferimento a progetti di traslocazione, non vengono stabiliti dei parametri e dei tempi certi su cui misurare il successo delle azioni intraprese. La creazione di nuclei riproduttivi esterni

al Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise viene lasciato alla libera volontà delle femmine di disperdersi, ma la filopatria di questo sesso nella specie è ben nota, rendendo tale ipotesi altamente improbabile. Né è necessario biasimare la mancanza di connessione ecologica tra le diverse aree protette, perché i maschi ne fanno pieno uso.

Questa strategia che definiremmo 'di basso profilo' può essere spiegata solamente con l'aver considerato l'orso marsicano alla stregua di una qualunque popolazione a nord-est delle Alpi, come impone d'altronde l'attuale visione degli specialisti. Bisogna riconoscere ai ricercatori italiani di avere essi stessi messo in crisi questo modello grazie alle diverse ricerche che abbiamo illustrato nel capitolo sulla tassonomia.

E' evidente che i dati in nostro possesso sugli orsi marsicani, uniti a quello che sappiamo sul popolamento faunistico dell'Appennino centro-meridionale ci inducono da subito ad adottare una strategia precauzionale che sia incentrata sulla conservazione di questo particolare esperimento evolutivo che prende il nome di orso marsicano.

Avremmo fatto lo stesso piano d'azione se ci fossimo trovati con 47 panda, o linci pardine? Certamente no. E poi volete mettere la differenza di chiedere ai molisani, agli abruzzesi, e a tanti altri, di collaborare per proteggere il 'loro' orso unico al mondo e, insieme, le potenzialità legate allo sviluppo di un turismo naturalistico internazionale?

Bibliografia

- I. **Altobello G.** 1921. *Fauna dell'Abruzzo e del Molise. Mammiferi. IV. I Carnivori* (Carnivora), Casa Tipografico-Editrice Cav. Uff. Giov. Colitti e figlio, Campobasso.
- II. **Altobello G.** 1926. *Forme locali. Vertebrati del Molise e dell'Abruzzo*. Annuario dell'Istituto Tecnico "L. Pilla". Campobasso.
- III. **Boscagli G.** 1988. *L'orso*, Carlo Lorenzini Editore, Udine.
- IV. **Boscagli G. et al.** 1993. *Distribuzione storica recente (1900-1991) dell'Orso bruno marsicano (Ursus arctos marsicanus) all'esterno del Parco nazionale d'Abruzzo*, Atti Società Italiana Scienze Naturali, Museo Civico Storia Naturale, Milano.
- V. **Castellucci C.** 2004. *Tata Urze – L'orso bruno dell'Appennino Centrale*, Grafitalia Edizioni.
- VI. **Colangelo P., Loy A., Huber D., Gomerčić T., Vigna Taglianti A., Ciucci P.**, 2012. *Cranial distinctiveness in the Apennine brown*

- bear: genetic drift effect or ecophenothic adaptation?* Biological Journal of the Linnean Society 107: 15-26 .
- VII. **Conti. S.** 1954. *Morfologia comparata craniale ed encefalica degli orsi pleistocenici della Liguria. Correlazioni con alcune forme attuali* (U. arctos, U. marsicanus, U. horribilis). Memorie Museo Civico di Storia Naturale "G. Doria" Genova, 1: 1-66.
- VIII. **Corbet G.B.** 1978. *The Mammals of the Palaearctic Region: a taxonomic review*. British Museum & Cornell University Press.
- IX. **D'Alessandro G.** 1723. *Opera di D. Giuseppe D'Alessandro Duca di Peschiolanciano Divisa in cinque libri etc.*, Napoli, Muzio.
- I. **Del Re G.** 1836. *Descrizione Topografica Fisica Economica Politica de' Reali Dominj al di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie con cenni storici fin da' tempi avanti il dominio de' Romani*, Napoli, Tipografia dentro la Pietà de' Turchini, voll. 3.
- X. **Demarco D.** 1988. *La "Statistica" del Regno di Napoli nel 1811*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, voll. 4.
- XI. **Ellerman J.R., Morrisson-Scott T.C.S.** 1951. *Checklist of Palearctic and Indian mammals*. British Museum, Londra.
- XII. **Ferri M., Guacci C., Venturi G., Bertarelli C.** 2006, *L'Altobello ritrovato*, Atti della Società Naturalisti e Matematici di Modena, 137, 77-104.
- XIII. **Galanti G.M.** 1781. *Descrizione dello stato antico ed attuale del contado di Molise*, Napoli, Soc. Lett. e Tip., voll. 2.
- XIV. **Gippoliti S.** 2013. *Checklist delle specie dei mammiferi italiani (esclusi Mysticeti e Odontoceti): un contributo per la conservazione della biodiversità*. Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Verona, 37, 7-28.
- XV. **Gippoliti S., Capula M.** 2014. *Local biodiversity and European zoos: does it matter? Italy as a case study*. International Zoo News Vol. 61., 2, 117-125
- XVI. **Guacci C.** 1990. *Giuseppe Altobello naturalista molisano*, Marinelli Editore, Isernia (2^a ed. 1995).
- XVII. **Guacci C.** 1995. *Zoonimi e fauna del Matese*, Marinelli Editore, Isernia.
- XVIII. Loy A.
- XIX. **Guacci C., Ferri M., Gippoliti S.** 2013. *Un manifesto pro conservazione ex-situ per l'orso bruno marsicano Ursus arctos marsicanus Altobello*. Biologia Ambientale 27(2): 55-58.
- XX. **Jacobone M.G.** 1983. *Analisi della morfometria craniale delle popolazioni appenninica, alpina e pirenaica di Orso bruno*. Tesi di laurea non pubblicata, Università degli studi Roma.

- XXI. **Lorenzini R., Posillico M., Lovari S., Petrella A.** 2004. *Non-invasive genotyping of the endangered Apennine brown bear: a case study not to let one's hair down.* *Animal Conservation* 7: 199-209.
- XXII. **Loy A., Genov P., Galfo M., Jacobone M.G., Vigna Taglianti A.** 2008. *Cranial morphometrics of the Apennine brown bear (Ursus arctos marsicanus) and preliminary notes on the relationships with other southern populations.* *Italian Journal of Zoology* 75: 67-75.
- XXIII. **Nobile P.L.** 1969. *Baronia di Sepino diritti di mastrodatia. Cenni storici su Sepino, Cercepiccola e Morcone dal 1185 al 1648,* Campobasso, Nocera Editore.
- XXIV. **Randi E., Gentile L., Boscagli G., Huber D., Roth H.U.** 1994. *Mitochondrial DNA sequence divergence among some west brown bear (Ursus arctos L.) populations. Lessons for conservation.* *Heredity* 73: 480-489.
- XXV. **Sipari E.** 1926. *Relazione Sipari.* Ente Autonomo Parco Nazionale d'Abruzzo.
- XXVI. **van Heteren A.H.** 2011. *Masticatory adaptations of extant and extinct Ursidae: an assessment using three-dimensional geometric morphometrics.* PhD Thesis, Università di Roehampton.
- XXVII. **Vigna Taglianti A.** 2003. *Ursus arctos note di sistematica pp. 87-92.* In Boitani L., Lovari S., Vigna Taglianti A. (a cura) *Fauna d'Italia. Mammalia III. Carnivora-Artiodactyla.* Calderini, Il Sole 24 Ore, Milano.

Corradino Guacci e Spartaco Gippoliti - Baranello(Cb)-Settembre 2014